

Attilio Bolzoni¹

D) Bolzoni, dal suo osservatorio professionale, qual è la situazione del fenomeno mafioso in Italia? Ci sono dei cambiamenti, rispetto al passato, delle consorterie criminali? Glielo domando anche in relazione alla sua più recente pubblicazione, “Immortali. Perché la mafia è tornata com’era prima di Giovanni Falcone” (Fuoriscena 2025); il sottotitolo potrebbe, di per sé, fornire una risposta. Noi stiamo assistendo a una trasformazione strutturale dei metodi, delle finalità delle consorterie mafiose o lei, invece, vede una sorta di restaurazione di meccanismi e dinamiche già visti?

R) Non vedo né una restaurazione né una rivoluzione. Vedo un naturale adattamento, tipico delle mafie; le mafie si adattano alla situazione. La loro caratteristica, soprattutto quella di Cosa nostra, è essere sempre sé stessa e, al contempo, essere sempre diversa. Si adatta alla società.

Innanzitutto, c’è un dato storico: la mafia terroristica, quella dei Corleonesi, rappresenta, nella storia secolare della mafia, un’anomalia spaventosa, ma pur sempre un’anomalia durata venticinque anni. La mafia dei due secoli precedenti, dei trentatré anni che ci separano dalle stragi, è una mafia che non si manifesta all’esterno con la violenza delle armi, con le stragi, con il tritolo, con le uccisioni dei magistrati, dei poliziotti, dei sacerdoti, dei giornalisti, dei carabinieri.

Quella odierna, è una mafia che si è riappropriata della sua natura, è tornata mafia, esercita il suo potere in maniera violenta e silenziosa. Cerca il ricatto, i rapporti con gli apparati dello Stato, cerca di aggiustare i processi, cerca di fare quello che ha sempre fatto la mafia. Diciamo così: la mafia fa la mafia. Quella dei decenni passati è, come ho detto, un’anomalia spaventosa, che non si era mai vista e che, probabilmente, non si vedrà mai più in quei termini.

Quindi, la mafia non è che è tornata o è cambiata. La mafia è quella. Certo, non si presenta più com’era nel feudo, come nella mafia della droga, non si presenta più com’era ai mercati generali o nell’edilizia; si presenta mischiandosi alla società nostra, che è diversa. C’è, però, un aspetto particolare che va sottolineato, dopo tutto quello che è successo a partire dal maxi-processo – un capolavoro di ingegneria giudiziaria – e, poi, le stragi, quindi l’uccisione di Falcone e Borsellino. Dopo tutto ciò, qualcosa è cambiato nella strategia delle mafie, non nel loro modo di essere, ma nella loro strategia.

Quando io dico nel libro [“Immortali”, appunto] che c’è sempre più mafia e ci sono sempre meno mafiosi, sottolineo un aspetto che è abbastanza inquietante. Cosa intendo dire? Le faccio un esempio. Se lei va in alcune zone del Trapanese, che è la zona più interessante come osservatorio criminale mafioso, o anche, addirittura, nel Messinese, dove un giudice si è spinto a dire cose molto interessanti, o anche a Caltanissetta, dove un altro giudice ha avanzato osservazioni interessanti, lei trova che il nucleo centrale di un’associazione a delinquere di tipo mafioso – e noi siamo impreparati a questo, lo Stato è altrettanto impreparato – non è formato dai mafiosi, ma dai colletti bianchi, dai professionisti, dalla borghesia e il concorso esterno è dato dai mafiosi. Si è ribaltato il rapporto.

C’è un giudice a Messina, che si chiama Mastroeni [Salvatore], che ha fatto una bellissima ordinanza qualche anno fa, nella quale sottolineava, appunto, l’esistenza di un nucleo centrale di colletti bianchi o neri e il concorso esterno era dato, addirittura, dai parenti di Santapaola; si utilizzavano, cioè, i mafiosi tradizionali alla bisogna, quando c’era bisogno di violenza. Un giudice di Caltanissetta del processo Montante², che era un processo per associazione a delinquere di tipo semplice e non mafioso inizialmente, cita 165 volte la parola “mafia”, perché parla di una mafia trasparente che non gestisce il potere, ma lo crea.

Dobbiamo, quindi, fare i conti con una realtà nuova, che è sempre vecchia, ma è anche nuova; lo so, sembra un paradosso, ma la mafia cambia rimanendo sé stessa.

D) Mi scusi se la interrompo. Vorrei chiederle una cosa: nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia, quella presieduta da Rosy Bindi, c’è una frase che cito più o meno testualmente e che sembra avvicinarsi a quanto lei sta dicendo, ossia «se la mafia è più debole di una volta, la società è però più mafiosa di una volta». Condivide questo commento?

¹ Intervista realizzata *in streaming* il 20 ottobre 2025.

² Antonello Montante è l’ex presidente di Confindustria Sicilia, condannato, di recente, in via definitiva per corruzione a 4 anni, 5 mesi e 23 giorni.

R) La condivido, certo. L'attacco del mio libro dice: «in Italia, c'è sempre più mafia e ci sono sempre meno mafiosi». Non la ricordavo questa frase dell'onorevole Bindi, ma rende benissimo l'idea. Ma perché la mafia sembra più debole di prima? Perché la mafia che noi abbiamo conosciuto, quella dei Corleonesi, la mafia delle estorsioni, la mafia del traffico di droga, quella del pizzo, quella del piccolo movimento terra, è una mafia che appartiene alle borgate, agli emarginati. Quando lo Stato si mette in moto, quando la macchina repressiva poliziesca dello Stato si mette in moto contro quel tipo di mafia, non c'è partita. Lo Stato vince 100 a 0, quando agisce, perché quella è, appunto, una mafia che io definisco degli emarginati.

Poi, però, c'è la mafia degli incensurati, la borghesia mafiosa, che c'è sempre, ma anche questa forma di organizzazione cosa significa? Che in Italia, a mio giudizio, il problema, anche per ciò che concerne le mafie, non sono i poteri illegali; questi lo Stato è in grado di contrastarli efficacemente. In Italia, il problema sono i poteri legali, che si muovono illegalmente, e le mafie sono questo.

D) E questo lei lo vede come un attentato, uno dei pericoli più grossi al tessuto democratico, a un governo della cosa pubblica non inquinato da poteri torbidi e da collusioni e da qualcosa che possa deprivere ulteriormente la cittadinanza?

R) Se lei va a vedere come recita l'articolo 416 bis del Codice penale, concernente il delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso, non leggerà mai droga, estorsioni, traffico di stupefacenti; nel 416 bis, troverà l'amministrazione, l'appalto pubblico³. La legge c'è, il legislatore ha visto bene, Pio La Torre ha visto benissimo insieme a Terranova.

Noi confondiamo le due cose. Queste organizzazioni criminali, anche Cosa nostra ... lei vede che cosa succede a Palermo? A Palermo c'è una sorta di "camorizzazione" della mafia siciliana, quei ragazzi che fanno gli assalti, che uccidono. Lei deve sapere che la maggior parte dei locali della *movida* sono in mano a Cosa nostra; eppure, succede un casino, non controllano più il territorio, perché la mafia che comanda, a Palermo e in Italia, si occupa di altri affari, non ha più il controllo assoluto del territorio. Si occupa d'altro.

Esiste anche un altro aspetto che, dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino, non avrei mai pensato potesse tornare. Personalmente, pensavo che, dopo quelle stragi, per la prima volta lo Stato avrebbe potuto iniziare a contrastare efficacemente, nel tempo e nei decenni successivi, le mafie. Invece no, si è limitato a disarticolare l'organizzazione criminale denominata Cosa nostra. Se uno vede gli apparati dello Stato, sono pervasi da un'evidente pigrizia investigativa, nei convegni continuano a circolare dei luoghi comuni – *bitcoin*, ad esempio –, ci sono grandi indagini sui riciclaggi; poi, però, se uno apre il giornale o vede la TV, ci sono sempre le solite facce sconce. C'è una grande distanza tra quello che dicono e quello che fanno. Incolmabile.

D) E lei, Bolzoni, dentro questa distanza incolmabile, vede anche delle forme di ostruzionismo nei confronti di strumenti repressivi consolidati dal tempo? Penso alle intercettazioni telefoniche, alle polemiche sul 41 bis, a un portato normativo che, periodicamente, viene messo in discussione.

R) Sì, c'è questo, ci sono le intercettazioni telefoniche, ma soprattutto ci sono le misure di prevenzione. Stanno provando a smantellare uno dei capisaldi della legge La Torre. Da un lato, si può capire, perché ci sono state delle storture; penso, ad esempio, alla giudice Saguto⁴, penso a tutti i casi di cattiva amministrazione giudiziaria dei beni. Penso allo stesso Montante, che, pur essendo un imprenditore nel

³ Così recita l'articolo in questione: «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali».

⁴ Silvana Saguto, in qualità di Presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, è stata accusata di aver avvantaggiato professionisti amici nell'assegnazione degli incarichi di amministrazione dei patrimoni sequestrati. Nell'estate di quest'anno, la Corte d'Appello di Caltanissetta ha condannato in via definitiva l'ex magistrata a 7 anni e 11 mesi.

cuore di un boss mafioso⁵, è stato nominato da un ministro dell'Interno, ossia Angelino Alfano, all'Agenzia dei beni confiscati.

Una cosa scandalosa, scandalosissima. Detto questo, c'è tutta una parte politica che vuole eliminare il cosiddetto "doppio binario", no? Ma, dall'altra parte, c'è il burro. Mentre ci sono forze politiche molto determinate nello smontare, spezzettare questa legislazione antimafia, dall'altra parte, a sinistra, c'è l'inconsapevolezza, la non resistenza, il vuoto.

D) Questo vuoto lei lo vede come un dato innocente o fintamente innocente? Questo vuoto è dato da inconsapevolezza, da ignoranza, da una non presa di coscienza reale delle conseguenze enormi che deriverebbero dalle scelte del governo o c'è qualche cosa di più?

R) È una sinistra che non ha sapere. Non posso dire che sia consapevole, perché dovrei avere degli elementi per poterlo affermare. È una sinistra che non ha sapere, molto conformista, che ha delegato la lotta alle mafie a delle associazioni antimafia, fottendosene. Tutti parlano male dei sindacati, ma i sindacati sono sul territorio, sul territorio studiano i sindacalisti; i partiti no, gli uomini politici della sinistra no.

Guardi quello che sta accadendo, ora, nell'antimafia. Ci sono un paio di senatori e di deputati che fanno tutto dell'operazione di grande depistaggio che si sta portando avanti con il tema mafia e appalti⁶; ma gli altri non sanno di cosa parlano. È ovvio che non ci sia complicità, ma c'è molto peggio, c'è una mancanza di conoscenze che è scandalosa, alcune volte. È scandalosa. Se penso a La Torre, se penso a Terranova, se penso a Li Causi [Girolamo] o a Chiaromonte [Gerardo] o, ancora, se penso a quella bellissima figura della Bindi. La Commissione parlamentare antimafia presieduta dalla Bindi è stata straordinaria. O penso a Forgione [Francesco], la cui commissione ha redatto la prima relazione sulla 'ndrangheta. E tanti altri potrei citare, andando indietro nel tempo.

Adesso, si sta parlando di fare una relazione di minoranza; è giusto, io stesso ho lanciato l'idea sul "Domani". È giusto, bisogna elaborare una relazione di minoranza, perché rimanga agli atti qualcosa, agli atti del Parlamento italiano, e che non sia la verità della maggioranza. Ma il problema è un altro. Dov'è la minoranza? Non c'è. Ci può essere la relazione, ma senza minoranza.

C'è anche un'antimafia sgonfia, fatta di riti, di liturgie, di pennacchi, di carabinieri a cavallo. C'è anche una parte del Paese che ha delegato la lotta alla mafia a delle associazioni che si sono sgonfiate, che hanno perso la loro carica progressiva; e mi riferisco alle associazioni perbene, perché, poi, ci sono state le degenerazioni.

D) A proposito di questo, lo stesso don Ciotti ha dichiarato, qualche anno fa: «la spinta propulsiva che ha accompagnato noi e tanti altri in questi anni si è in gran parte esaurita». Mi sembra un'ammissione importante da parte del fondatore di Libera.

R) Don Ciotti, che è una bellissima figura del passato, che ha fatto cose importanti, ultimamente arriva sempre con un po' di ritardo e con un po' di fatica a capire e a denunciare le cose. Mi dispiace dirlo, ma Libera, per me, non è più un'associazione antimafia da tempo, è una rispettabilissima associazione di promozione sociale, ma con l'antimafia non c'entra niente.

D) Non rispetto a com'era partita, intende lei?

R) Sì, è assolutamente un'altra cosa.

D) Grazie. Mi sposterei, adesso, su un'altra domanda, per portarla su un campo a lei congeniale, quello dell'informazione e le chiederei qual è, a suo giudizio, il livello dell'informazione relativa al fenomeno mafioso. Perché io, da lettore medio, percepisco, a volte, come una sorta di torpore

⁵ Il mio interlocutore si riferisce al boss di Cosa nostra Paolino Arnone della famiglia di Serradifalco e a Vincenzo Arnone, il figlio, che ad Antonello Montante farà da testimone di nozze e che prenderà le redini del clan quando il padre finirà morto suicida in carcere.

⁶ Bolzoni si riferisce a quanto avviene nella Commissione parlamentare antimafia, presieduta da Chiara Colosimo, relativamente all'esame delle ragioni che avrebbero determinato la strage di via D'Amelio. In seno alla commissione, in sostanza, sta emergendo la tesi – supportata con forza dagli ex vertici dei Ros, Mario Mori e Giuseppe De Donno – in base alla quale Borsellino e gli agenti di scorta sarebbero morti a causa di un'indagine del magistrato sui rapporti tra Cosa nostra e alcuni grandi imprenditori del Nord.

mediatico, tranne in qualche caso eclatante, come, ad esempio, l'arresto di Matteo Messina Denaro. Lei, in un libro di qualche anno fa – 2018 – che è “Giornalisti in terra di mafie”, sottolineava la presenza di un duplice volto dell'informazione, ossia, da un lato, quella urticante, che sta sul pezzo, che scortica, e, dall'altro, invece, un'informazione più docile, più ammaestrata. Oggi, qual è la sua opinione riguardo il rapporto tra il tema mafioso e l'informazione italiana?

R) Non c'è il morto a terra, non c'è il sangue, non c'è il rumore. Dov'è la mafia? Anche su “mafia capitale”, se si ricorda, un personaggio come Ferrara [Giuliano] diceva: «ma basta parlare di mafia. Fatemi vedere i morti». È uno che non sa cosa sia la mafia. I morti si vedono solo in una fase di estrema crisi dell'organizzazione mafiosa; è esattamente il contrario.

Quindi, se non c'è il morto, non c'è un problema di ordine pubblica e di sicurezza per lo Stato; ma non c'è l'associazione antimafia, che non riconosce il proprio nemico, e il giornalismo fatica a riconoscere il proprio nemico. Perché, non vedendo il morto a terra, la mafia non c'è. Ma la mafia, se non la cerchi, non la trovi. Quella, l'abbiamo detto, è un'anomalia spaventosa, ma è pur sempre un'anomalia, quella dei morti e dell'attacco allo Stato.

Il giornalismo, quindi, fatica a riconoscere il nemico, si ferma sempre nei paraggi della mafia degli emarginati, alle facce sconce di Riina, di Bontate, di Bagarella, dei Ganci, dei Madonia, dei Graviano e così via. E non riesce a riconoscere, perché è impalpabile, perché è difficile da individuare, la borghesia mafiosa. Se ne disinteressa. Quando, poi, racconta una storia come quella di Matteo Messina Denaro, che cosa veniamo a sapere di lui? Resta latitante per trent'anni, dal giugno del '93 al gennaio del 2023. Noi veniamo a conoscere il superfluo, il Viagra, le amanti, le latte d'olio, i messaggini. Ma nessuno che ci spieghi, nessun giornalista – ed è questa la cosa più incredibile – che domandi che cos'ha fatto, chi l'ha protetto in questi trent'anni.

C'è, in sostanza, un giornalismo che non pone domande, è un giornalismo sulle vicende della mafia, la stragrande parte del giornalismo. Poi, c'è il caso Ranucci, eh; domani io vado in piazza Santi Apostoli a parlare di queste cose⁷. C'è il caso Ranucci, ma c'è anche, appunto, un giornalismo innocuo, *embedded*.

In queste ultime ore, molti sostengono che a provocare anche il terribile attacco subito da Sigfrido Ranucci sia stato il clima d'odio che si è creato. Sono d'accordo, ma fino a un certo punto, perché i violenti sono facilmente individuabili. Quelli che non sono individuabili sono le pecore, gli indifferenti, la massa di giornalisti che si voltano dall'altra parte e che lasciano gente come Ranucci sola in prima linea. Perché l'isolamento è la cosa peggiore che c'è.

D) Senta, poiché l'informazione è un atto comunicativo, nel quale c'è sempre un emittente e un ricevente, un destinatario, a questo atteggiamento di una certa stampa, si affianca che tipo di lettore, di spettatore, di consumatore di notizie? Questo giornalismo disattento, che si volta dall'altra parte, che non riconosce la mafia a meno che non ci sia un lenzuolo insanguinato per terra, deve anche qualcosa a un'opinione pubblica infastidita, apatica, distante dal tema delle mafie, al di là dei momenti più eclatanti, magari più vicini a certi suoi morbosi interessi? È chiaramente un gioco di specchi, perché l'uno guarda l'altro...

R) ... è un gioco di specchi, l'ha detto, è un gioco di specchi. I giornali sono uno specchio della società. Non è che la redazione di un giornale, un giornale non risentano dei cambiamenti repentini, violenti della società stessa. Come sono cambiati, i giornali. Se lei entra in un giornale, oggi, le sembra una *morgue*. C'è un silenzio assurdo. Quando sono entrato io in un giornale, era un luogo vivo.

D) Chiedo scusa, è cambiata così tanto la redazione di un giornale? Lei ha lavorato per molte testate, a partire da “L'Ora”, se non ricordo male, un grande giornale, dove sicuramente si faceva giornalismo d'inchiesta. È cambiata la redazione nel senso che è un luogo da cui è assente il dibattito, il confronto?

⁷ Bolzoni fa riferimento alla sua partecipazione a un presidio organizzato dal M5S, il giorno 21 ottobre, in piazza Santi Apostoli a Roma a sostegno del giornalista Sigfrido Ranucci, conduttore di “Report”, la cui auto e quella della figlia erano saltate in aria a causa di un attentato potenzialmente mortale nella notte tra il 16 e il 17 ottobre. Il riferimento al caso Ranucci da parte del mio interlocutore indica un approccio giornalistico davvero d'inchiesta, scomodo, non rassicurante; da cui, appunto, l'attentato subito dal giornalista Rai.

R) Non esiste più il confronto. Quando sono entrato io al giornale, “L’Ora” era un piccolo, grande giornale, c’erano dei giornalisti bravissimi, dei senatori, ma tutti partecipavamo. Quando sono entrato a “Repubblica”, c’era Scalfari, il direttore, ma nelle riunioni tutti avevano il diritto di intervenire. Nelle riunioni, c’erano i grandi giornalisti, Bocca, Pansa, Viola, Scalfari, Iacoviello, la Mafai; ma anche gli ultimi arrivati, come me, partecipavano alle riunioni e avevano diritto di intervenire. Adesso non esiste più. Adesso, il giornale è una piramide.

Ma questo vale anche per la società, per la magistratura. Ogni tanto, rileggo quel bellissimo libro del giudice Di Lello, che era uno del *pool* antimafia, che racconta come la magistratura fosse cambiata dopo il ’68, con i figli del popolo che entravano in magistratura e come cambiò anche la cultura della magistratura⁸. Mi ricordo i racconti dei “vecchi” de “L’Ora”: i giornalisti di questa testata erano destinati sempre a essere denunciati, processati, condannati, fino a quando non è arrivato un signore che si chiamava Giovanni Falcone. Ma perché i magistrati erano figli degli agrari, erano agrari loro stessi ... ma ha una cagnetta che si lamenta?

D) Sì, ho una cagnetta che vuole andare nella stanza di là, perché sente preparare la tavola. Non ci faccia caso.

R) Va bene. Allora, più ci si allontana dalle stragi, troviamo una parte della magistratura che ha riacquisito la sua anima conservatrice, se non addirittura reazionaria. La società è cambiata. La formazione dei poliziotti, oggi, non è quella del 1992, quando ci furono le stragi.

E i giornalisti? Mi chiedono: «come sono i giornalisti giovani»? Io conosco giornalisti giovani non bravi, ma bravissimi, straordinari, che sono, però, espulsi dal circuito dei giornali, perché non sono ubbidienti. Fanno un *reportage* da qua, un video dall’altra parte, ma non sono dentro il giornale, dove stringono bulloni nella catena dell’informazione; al posto dei bulloni, ci sono le notizie e fuori non sanno se piove o se c’è il sole.

Quindi, i giornalisti bravi ci sono, ma non ci sono i giornali. È diverso.

D) Un’ulteriore domanda ci porta, Bolzoni, alla sua partecipazione a un docu-film molto interessante, ossia “Magma. Il delitto Piersanti Mattarella”⁹. Lei ha, per così dire, contrappuntato con le sue osservazioni, con le sue riflessioni quel lavoro. Posso chiederle – non solo in virtù della sua partecipazione a questo docu-film – quale opinione ha maturato relativamente a un delitto avvenuto a pochi anni di distanza da quello dell’onorevole Moro?

R) È avvenuto un anno e mezzo dopo. Se c’è una cosa che mi fa capire come vanno male le cose in Italia, è il tentativo di minimizzare; e più ci allontaniamo dalle stragi, più diventa di moda banalizzare tutte queste vicende. Mi spiego. Rendere minimo, ad esempio, il movente del delitto Mattarella: è stato ucciso per l’appalto delle sei scuole, per il suo intervento alla Regione. Ma è un delitto politico più che mafioso, è un delitto più italiano che siciliano, perché l’onorevole Mattarella era il delfino di Aldo Moro, aveva già aperto ai comunisti in Sicilia. Come sa, quello era un laboratorio politico ed era destinato a diventare lui Aldo Moro.

Era un pericolo internazionale, altro che le sei scuole. E le indagini del dottor Falcone portavano in quella direzione; il dottor Falcone aveva incriminato come autori materiali i fascisti, che sono stati, poi, assolti fino in Cassazione. Ma non riusciva a capacitarsi di quanto era accaduto nel processo. Di solito, si dice che non ci sono testimoni, che nessuno parla. Là, c’era la vedova di Mattarella che parlava, che aveva riconosciuto il killer, la colf l’aveva riconosciuto. Di più: la vedova di Reina [Michele], il segretario provinciale della Democrazia cristiana, ucciso nel marzo del ’79, aveva riconosciuto lo stesso killer, Fioravanti [Giusva], ma i giudici non le hanno creduto. È impensabile.

Una delle ultime cose di Giovanni Falcone: quando ci fu l’attentato all’Addaura, tra il 20 e il 21 giugno 1989, il magistrato stava ancora lavorando sui “neri”, quando parla di menti raffinatissime. Lavora sul

⁸ Giuseppe Di Lello, “Giudici. Cinquant’anni di processi di mafia”, Sellerio Editore 1994.

⁹ “Magma. Mattarella, il delitto perfetto”, per la regia di Giorgia Furlan, è un docu-film del 2025, nel quale l’omicidio Mattarella, del 6 gennaio 1980, si colloca in una cornice torbida che passa, fra le altre cose, dalla strage di Bologna del 2 agosto di quello stesso anno. Tra le principali voci che narrano e analizzano le vicende, appunto, magmatiche di quella fase della nostra storia vi è, appunto, quella di Attilio Bolzoni.

caso Mattarella, nei suoi pochi appunti ritrovati, perché molti li hanno fatti sparire, ci sono tracce dei delitti politici, Gladio, La Torre, Mattarella.

Credo che quello di Mattarella sia un delitto collegato con Moro, collegato con tante cose, nel senso che noi abbiamo sempre diviso i delitti cosiddetti eccellenti siciliani dalle stragi italiane. Invece, sono legati da un filo. Quel 1980 fu terribile: perché ci fu l'omicidio Mattarella il giorno dell'Epifania, a febbraio fu ucciso Bachelet [Vittorio], ad agosto ci fu la strage di Bologna. Le stragi bianche, rosse o nere, piazza Fontana, piazza della Loggia, i treni, i terroristi rossi, i terroristi neri. Era un'Italia in cui si faceva politica con le stragi, c'era in Italia qualcuno che faceva politica con le stragi e, poi, che ha fatto politica con la pistola giù in Sicilia. Ma il piano di destabilizzazione generale è unico e parte con Portella della Ginestra.

Ora, c'è una narrazione che cerca di addolcire tutto ciò. «Chi è stato a uccidere Falcone»? «Riina, che volete di più». «E a uccidere La Torre, chi è stato»? «Ma, naturalmente, i mafiosi; voleva fare una legge sulla mafia. Che volete di più»? E lo si dice senza ragionare. Vede, appunto, la mancanza di conoscenza? Senza sapere che quella legge non sarebbe mai passata in Parlamento, perché stava marcendo nei labirinti degli archivi del Parlamento stesso e non fu approvata nemmeno dopo l'uccisione di La Torre; fu approvata solo dopo l'uccisione del generale dalla Chiesa.

Si vuole banalizzare, dire che è stata solo la mafia. Io sono stato a Capaci, il 23 maggio; ma, lì, i mandanti hanno lasciato le loro impronte digitali. Potevano uccidere Falcone a Roma con delle armi corte, con dei fucili, con delle pistole; invece, là, hanno fatto saltare un pezzo di autostrada. I sismografi hanno registrato un piccolo evento sismico.

Un giornalista, un intellettuale ha il dovere – non il diritto, ma il dovere – di elaborare, di pensare, di studiare. Se non lo fa, non è un giornalista, non è un intellettuale, deve cambiare mestiere. Noi abbiamo il dovere di capire cos'è successo. Poi, c'è la magistratura. Della magistratura che le posso dire? Che il cratere di Capaci è troppo grande per entrare in un'aula di giustizia.

D) È una bella metafora, Bolzoni, bella e inquietante. Peraltro, relativamente a Capaci, ho avuto modo di discorrere, di recente, con il dottor Balsamo, il magistrato che, al tempo del Capaci bis, era Presidente della Corte d'Assise di Caltanissetta. Riguardo alla vicenda di Capaci, il dottor Balsamo ha osservato che se, oggi, conosciamo un aspetto della verità relativa a quell'attentato – ciò che riguarda la mano mafiosa –, è anche vero che restano delle ombre attorno al tema della convergenza di interessi tra Cosa nostra e centri di potere esterni alla mafia.

R) C'è di più. Perché il presidente Balsamo ha condotto quel processo con grande competenza e con passione ed è arrivato lì. Ma io leggo anche delle sentenze più recenti sulla strage di via D'Amelio. Io parto dai fatti: è definito il «più grande depistaggio della storia giudiziaria italiana». Chi sono gli imputati? Gli imputati sono due poliziotti assolti e un terzo poliziotto prescritto. Ma ci prendono in giro? Il più grande depistaggio della storia giudiziaria italiana che è finito con l'assoluzione di due poliziotti non di medio, ma di piccolo rango e una prescrizione.

Allora, c'è qualcosa che non va con le motivazioni della sentenza di un presidente che dice: «sicuramente ci sono dei mandanti esterni». Ma questo lo sapevo io la sera del 19 luglio, quando nel cielo di Palermo si è alzata quella colonna di fumo. Da te che fai trent'anni di indagini, però, mi aspetto qualcosa di più e, se mi dici solo quello, io mi incazzo come cittadino italiano.

Le banalità, le banalità.

D) Banalità rassicuranti, a volte. Vorrei chiederle, a proposito del tema delle verità giudiziarie, se, a suo parere, non ci siamo un po' troppo abituati a decodificare i comportamenti pubblici sulla base di una sentenza giudiziaria, ossia se l'opinione pubblica non abbia smesso di fare quanto Paolo Borsellino chiedeva a Bassano del Grappa, parlando con gli studenti, ossia di non fermarsi, nel ricavare un'opinione attorno a una vicenda di contiguità mafiose, al mero aspetto giudiziario¹⁰. Forse, abbiamo un'opinione pubblica un po' anestetizzata? Oggi, appaiono alcuni magistrati come eroi solitari, da Di Matteo a Gratteri ad Ardita, tanto per fare dei nomi.

¹⁰ In un discorso del 26 gennaio 1989, il magistrato siciliano osservava: «l'equivoco su cui spesso si gioca è questo: quel politico era vicino a un mafioso, quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti con le associazioni mafiose, però la magistratura non lo ha condannato, quindi quel politico è onesto. E no, questo discorso non va perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale, può dire, beh, ci

R) Come vede sono dei corpi estranei alla corporazione. Oggi più di ieri, anche se ne ero già convinto negli anni Ottanta, oggi ho molto più chiaro e sono molto più consapevole di quanto fosse allora mal sopportato Giovanni Falcone dalla sua corporazione. E il mio amico, Giuseppe D'Avanzo, lo avevo definito un italiano fuori posto in Italia e fuori posto tra i magistrati. Perché parliamo sempre dell'isolamento sociale e politico di Falcone, ma il primo isolamento micidiale l'ha avuto in magistratura.

Quella foto meravigliosa di Tony Gentile con Falcone e Borsellino sorridenti, l'uno accanto all'altro, è un alibi, oggi, per molti magistrati, perché ce l'hanno tutti appesa, ma sono gli stessi magistrati che, poi, sono protagonisti delle faide, delle corporazioni, delle correnti. Sa cosa disse Falcone, una volta, a due o tre di noi giornalisti a proposito dei magistrati di Roma e di come lo stavano trattando? «Mi stanno seviziano».

D) Quanto dice ricorda anche la vicenda di un magistrato operante a Torino, Bruno Caccia, il quale visse sicuramente ostracismi e resistenze da parte dei colleghi nel corso delle sue indagini. Ci stiamo avvicinando alla fine, Bolzoni. Le domando ancora quali sono, a suo parere, le maggiori criticità nella lotta alla criminalità mafiosa.

R) Un'antimafia sgonfia, che non può essere governativa, perché l'antimafia che prende soldi ministeriali – dal Miur o dal ministero dell'Interno – e un'entità che, più prende soldi, più sta zitta. Quindi, è da rifondare l'antimafia, ci vuole un'antimafia con i piedi scalzi. Poi, c'è uno Stato, diciamo una parte dello Stato, infingardo, che fa finta di combattere la mafia; c'è un'altra parte, invece, che è al fianco dei cittadini. C'è una parte dello Stato che cerca la verità sulle stragi e c'è una parte di Stato che, quel frammento di verità, cerca di seppellirlo. Lo Stato non è ancora un monolite in Italia.

La terza cosa, riprendendo temi che abbiamo già toccato, è l'informazione. Oggi, alla nostra Italia piace il giornalista perfetto, il giornalista innocuo. Quello che dice: «ah, questo è inedito, clamoroso, esclusivo». Tutta schiuma e niente sostanza.

D) E lei, rispetto a questo, si sente inadeguato, un corpo estraneo?

R) Decisamente, decisamente. Io sono in un giornale dove mi trovo benissimo, che è “Domani”, una testata di nicchia, di sapere e non sto più, dopo 41 anni, in quell'altro giornale [“la Repubblica”]. Penso di averle risposto.

D) Mi ha risposto sicuramente.

R) Le dico un'altra cosa. Ho scritto un libro, anni fa, “Il padrino dell'antimafia”, è un libro su Montante¹¹. Ci sono giornalisti che non hanno mai scritto una riga su di lui, nemmeno quando l'hanno condannato. Molti erano sul suo libro paga, e non lo dico io, lo dicono gli atti giudiziari. Non do giudizi, ma tengo a una cosa: mettere la maggiore distanza tra me e loro.

D) Grazie. L'ultima domanda è un consiglio di lettura, per costruire una piccola bibliografia a uso dei lettori. Al di là delle sue pubblicazioni, c'è un libro che lei può consigliare, di narrativa o di saggistica, relativo al fenomeno mafioso, che lei ritiene utile per comprendere le mafie?

R) Ce l'ho. Il primo libro di mafia della storia dell'umanità, i “Promessi sposi”.

Grazie, Bolzoni.

Bolzoni Attilio

Lombardo di nascita – ma «solo per caso, sono siciliano dai piedi ai capelli», dice di sé –, classe 1955, Attilio Bolzoni, diventato giornalista professionista, inizia a collaborare con “L'Ora” di Palermo, città in cui è vissuto dal 1979 al 2004. Dal 1982 passa a lavorare per “Repubblica”, che abbandona, nel 2021, per passare a “Domani”.

All'attività giornalistica, che lo ha visto firmare numerose inchieste sul Mezzogiorno d'Italia così come reportage dai Balcani, dal Maghreb, da Kabul e da Bagdad, ha affiancato quella di autore di testi teatrali,

sono sospetti, anche gravi, ma io non ho la certezza giuridica, giudiziaria che mi consenta di dire che quest'uomo è mafioso».

¹¹ Attilio Bolzoni, “Il padrino dell'antimafia. Una cronaca italiana sul potere infetto”, Zolfo Editore 2019.

con opere andate in scena in città italiane ed europee, e di sceneggiatore di mini-serie televisive, oltre che di regista di documentari sulla libertà di stampa e sulla mattanza dei giornalisti in Messico.

È autore di numerose pubblicazioni, alcune delle quali con altri colleghi: con Giuseppe D'Avanzo, per esempio, ha scritto "La giustizia è Cosa nostra" (Mondadori 1995), "Rostagno, un delitto fra amici" (Mondadori 1997) e "Il Capo dei Capi" (Bur Rizzoli 2007); con Saverio Lodato, invece, ha pubblicato "C'era una volta la lotta alla mafia" (Garzanti 1998). Opere individuali sono, tra le altre, "Parole d'onore" (Bur Rizzoli 2008), "Uomini soli" (Melampo 2012) e il più recente "Immortali. Perché la mafia è tornata com'era prima di Giovanni Falcone" (Fuoriscena 2025).

Ha vinto anche alcuni premi giornalistici, tra i quali, nel 2009, il premio "È giornalismo", creato da Indro Montanelli, Enzo Biagi e Giorgio Bocca, perché «da più di trent'anni racconta la Sicilia e la mafia».